

STORIA ECONOMICA

A N N O X X I V (2 0 2 1) - n. 1-2



Edizioni Scientifiche Italiane

Direttore responsabile: LUIGI DE MATTEO

Comitato di Direzione: ANDREA CAFARELLI, GIOVANNI CECCARELLI, DANIELA CICCOLELLA, ALIDA CLEMENTE, FRANCESCO DANDOLO, LUIGI DE MATTEO, GIOVANNI FARESE, ANDREA GIUNTINI, ALBERTO GUENZI, AMEDEO LEPORE, STEFANO MAGAGNOLI, GIUSEPPE MORICOLA, ANGELA ORLANDI, PAOLO PECORARI, GIAN LUCA PODESTÀ, MARIO RIZZO, GAETANO SABATINI

La Rivista, fondata da Luigi De Rosa nel 1998, si propone di favorire la diffusione e la crescita della Storia economica e di valorizzarne, rendendolo più visibile, l'apporto al più generale campo degli studi storici ed economici. Di qui, pur nella varietà di approcci e di orientamenti culturali di chi l'ha costituita e vi contribuisce, la sua aspirazione a collocarsi nel solco della più solida tradizione storiografica della disciplina senza rinunciare ad allargarne gli orizzonti metodologici e tematici.

Comitato scientifico: Frediano Bof (Università di Udine), Giorgio Borelli (Università di Verona), Aldo Carera (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), Francesco D'Esposito (Università G. d'Annunzio di Chieti-Pescara), Marco Doria (Università di Genova), Giulio Fenicia (Università di Bari Aldo Moro), Luciana Frangioni (Università di Campobasso), Paolo Frascani (Università di Napoli "L'Orientale"), Maurizio Gangemi (Università di Bari Aldo Moro), Germano Maifreda (Università di Milano), Daniela Manetti (Università di Pisa), Paola Massa (Università di Genova), Giampiero Nigro (Università di Firenze), Nicola Ostuni (Università Magna Græcia di Catanzaro), Paola Pierucci (Università G. d'Annunzio di Chieti-Pescara), Giovanni Vigo (Università di Pavia), Giovanni Zalin (Università di Verona)

Storia economica effettua il referaggio anonimo e indipendente.

Direttore responsabile: Luigi De Matteo, e-mail: ldematteo@alice.it.

Direzione: e-mail: direzione@storiaeconomica.it.

Redazione: Storia economica c/o Daniela Ciccolella, CNR-ISMed, Via Cardinale G. Sanfelice 8, 80134 Napoli.

Gli articoli, le ricerche, le rassegne, le recensioni, e tutti gli altri scritti, se firmati, esprimono esclusivamente l'opinione degli autori.

Amministrazione: Edizioni Scientifiche Italiane, via Chiatamone 7, 80121 Napoli – tel. 081/7645443 pbx e fax 081/7646477 – Internet: www.edizioniesi.it; e-mail: periodici@edizioniesi.it

Registrazione presso il Tribunale di Napoli al n. 4970 del 23 giugno 1998.

Responsabile: Luigi De Matteo.

Copyright by Edizioni Scientifiche Italiane – Napoli.

Periodico esonerato da B.A.M. art. 4, 1° comma, n. 6, d.P.R. 627 del 6 ottobre 1978

SOMMARIO

ANNO XXIV (2021) - n. 1-2

ISTANTANEE DALLA STORIA ECONOMICA. TEMI DI STORIA E STORIOGRAFIA a cura di Luigi De Matteo

<i>Premessa</i> di Luigi De Matteo	»	7
MARIA PAOLA ZANOBONI, <i>Cuffie, veli e gorgiere in un inventario milanese d'inizio Cinquecento</i>	»	13
ANGELA ORLANDI, <i>La gestione di un portafoglio titoli nella contabilità cinquecentesca</i>	»	45
ALDO MONTAUDO, <i>Vendita su documenti e costi di transazione nel commercio internazionale dell'olio del Mezzogiorno (1651-1681)</i>	»	73
GIOVANNI CECCARELLI, <i>Oltre la storia delle assicurazioni: rischio e incertezza in età preindustriale</i>	»	107
GERARDO CRINGOLI, <i>Questione agraria e controrivoluzione in Francia. Il caso della Vandea</i>	»	125
STEFANIA ECCHIA, MAGDALENA MODRZEJEWSKA, <i>Josiah Warren's anarchist path between individualism and equitable commerce</i>	»	147
ROBERTO ROSSI, <i>Tra rendita e profitto: produzione e commercio dello zolfo in Sicilia nell'Ottocento</i>	»	177
GIAMPIERO NIGRO, <i>Le premesse della formazione di un distretto industriale. Prato nell'Ottocento</i>	»	203
ANDREA GIUNTINI, <i>Le Esposizioni Universali e l'economia nell'epoca della prima globalizzazione. Un panorama della storiografia italiana</i>	»	219

MARIA CARMELA SCHISANI, <i>Banche dati e nuove metodologie nella Storia economica. Il database IFESMez e l'analisi delle reti sociali per lo studio del sistema socio-economico del Mezzogiorno (1800-1913)</i>	» 239
GIULIO FENICIA, <i>Consumo di alcolici ed etilismo nell'Italia monarchica</i>	» 263
MANUEL VAQUERO PIÑEIRO, <i>Processi di globalizzazione e tendenze protezionistiche. L'industria dell'olio di semi in Italia dall'Unità alla seconda guerra mondiale</i>	» 309
MARCO DORIA, <i>Intrecci tra storia globale e storia marittima. Il porto di Genova in età contemporanea</i>	» 339
ANDREA LEONARDI, <i>La politica turistica italiana nel secondo dopoguerra: il riavvio dei flussi internazionali e il ruolo dell'ERP</i>	» 367
GIUSEPPE MORICOLA, <i>Vulnerabile e resiliente: il piccolo commercio in Italia (1920-1980)</i>	» 391
STEFANO PALERMO, <i>Il Mezzogiorno nella stagnazione italiana dell'ultimo ventennio. Appunti per una lettura diacronica e di lungo periodo</i>	» 413
SIMONE SELVA, <i>Cinquant'anni dopo: il sistema monetario di Bretton Woods in prospettiva storica</i>	» 441
LUCIANO MAFFI, <i>La breve, ma promettente storia dell'agroecologia</i>	» 463
GIUSEPPE CONTI, <i>Il mito delle origini di una moneta senza credito e senza istituzioni. Note per una genealogia alternativa</i>	» 485

IL MITO DELLE ORIGINI DI UNA MONETA
SENZA CREDITO E SENZA ISTITUZIONI.
NOTE PER UNA GENEALOGIA ALTERNATIVA

Nella storia della moneta prevale ancora una narrazione mitica delle origini. Da ciò discende un evolucionismo sociale delle tecnologie dei mezzi di pagamento. In tal modo sono relegati in un secondo piano i rapporti di credito e debito sottolineati negli studi di antropologia, di archeologia e di storia dell'antichità e di epoche moderne. Il lavoro discute criticamente tali problemi nelle loro implicazioni, non secondarie, per la storia dell'economia e per gli approcci di metodo, trattando aspetti di dottrina in riferimento a processi storici stilizzati.

Storia monetaria, relazioni di credito-debito, caratteri originari, narrazioni mitiche, storia economica e sociale

A mythical tale of origins still prevails in the history of money. This is consistent with a social evolutionism of the means of payment's technologies. Therefore, credit and debt relationships are disregarded or underestimated despite the relevant findings of many anthropological and archaeological studies, and the more recent tendencies in the history of antiquity and modern ages. The paper critically discusses these issues and their relevant implications for economic history and methodological approaches, dealing with some aspects of doctrine with reference to stylised historical processes.

Monetary history, debt-credit relationships, original characters, mythical tales, economic and social history

1. *Introduzione*

Il presente lavoro trae principalmente origine dal disagio di constatare ancora in circolazione la "cattiva moneta" di una mitologia, la mitologia di una storia della moneta, largamente dominante, nonostante le molteplici evidenze documentali e logiche che ne smentiscono la narrazione e ne smascherano l'implicita natura di artificio politico. La narrazione della storia della moneta secondo la sequenza evolutiva ba-

ratto - moneta-merce - moneta fiduciaria - credito ha avuto successo per due ragioni: 1) perché spiega le origini e il percorso successivo che resta ancorato – nel modo che vedremo – ai caratteri originari, 2) per la semplicità di un’evoluzione “naturale” con passaggi logici intuitivi. Le conseguenze sono state spesso sottovalutate, perché quasi ovvie: *a)* la buona moneta è quella che non tradisce le origini “naturali”, *b)* la buona moneta è *sound money*, solida e sana perché non tradisce quando compra ora o domani. È cioè “neutrale”, garantisce equilibrio rispetto all’insieme dei prezzi.

Il canone monetario così concepito ha prodotto conseguenze di metodo non secondarie nella storia economica. Una prima conseguenza riguarda la tendenza, sempre più radicata nelle ‘produzioni’ storiche degli ultimi decenni, all’abbandono o alla rarefazione di termini e concetti riferiti alla dimensione di sistema economico, inteso come un insieme complesso di elementi strutturali, istituzionali, che funziona secondo regole specifiche, tra loro coerenti, fino a condizionare i comportamenti sociali. La seconda conseguenza, legata alla precedente, è la mancanza di fratture storiche profonde per la scelta di variabili misurabili per intensità e ritenute neutre (sempre valide), mediante le quali si hanno al più rotture di trend, di preferenze, di attitudini, di performance individuali e di imprese, o di gruppi aggregabili per la presenza di una qualche barriera naturale, giuridica, linguistica, religiosa o di altro genere. Il combinato disposto di entrambe ha portato a cancellare, o quasi, le dimensioni istituzionali, intese come indipendenti, altro dalle logiche di mercato, dal *self-interest*, dalle massimizzazioni dell’utilità.

Qual è il risultato? Quella che era considerata un’istituzione – ci riferiamo al mercato – è assurta a meta-istituzione trascendente tutte le altre. Il mercato, da essere ritenuto inglobato dentro le logiche di un sistema, spesso altro dai meccanismi operativi di esso, è diventato il dispositivo logico che ingloba ogni altra istituzione: la moneta, il credito, la morale, il diritto, il potere e via dicendo. Nemmeno il vetero materialismo dialettico, nelle sue forme più rozze, era forse giunto a tanta dose di “economicismo” (per usare un termine che pare – non a caso – desueto). La storia si appiattisce a quanto mercato c’è o non c’è: la società è perciò “aperta” o “chiusa”, “inclusiva” o “estrattiva”, e via catalogando, purché in forma strettamente binaria. È superfluo notare, in questa sede, quanto questa visione compaia sottotraccia in molti studi storico-economici e di quanta dedizione sia profusa per scovare scambi mercantili anche in quelle società arcaiche, in econo-

mie preindustriali nelle quali molte relazioni tra uomini e cose non erano affatto intese in quel modo.

Per ritornare alla questione della moneta e del credito, la storia ‘convenzionale’, che fa uso delle logiche di mercato per desumere la dinamica storica relativa, riduce la moneta a un congegno tecnico per regolare i pagamenti, spogliato di quegli aspetti fiduciari e politici, considerati solo contingenti, di disturbo, in un’evoluzione comunque verso sorti progressive. La separazione netta tra moneta e credito segna una linea di demarcazione tra fenomeni di diversa natura. In questo modo si perde di vista un conflitto fondamentale nelle società come quello tra creditori e debitori.

Queste note indagano sulle origini, sui trattamenti riservati alle origini della moneta e del credito secondo diversi e contrapposti approcci. Il tema delle origini non è disgiunto da quello del mito delle origini, per ragioni politico-normative. Schumpeter avvertì riguardo ad alcune insidie di metodo: «le origini storiche di un fenomeno non si manifestano sempre nella loro forma più semplice e pura, per cui il tentativo di pervenire all’essenza del problema attraverso un’analisi di tipo genetico può facilmente condurre in errore»¹.

Non si tratta perciò di andare alla ricerca di un inizio rispetto al quale qualcosa del genere non esisteva prima. Il metodo seguito è quello di un approccio genealogico costruito attraverso un’«anteriorità logica»², piuttosto che cronologica, o storica. In questo tipo di analisi le incertezze e le dispersioni di dati possono essere estremamente ingannevoli, senza contribuire a dar ragione e senso a quello a cui cerchiamo di dar forma e dinamica. L’importante è che questo tentativo non venga smentito dalle evidenze e dagli indizi conosciuti attraverso una pluralità di approcci disciplinari. La logica permette una falsificabilità dell’ipotesi, richiamandosi a una serie di evidenze storiche e di altro genere. È questo un punto decisivo che – come vedremo – fa cadere almeno uno dei pilastri fondamentali che tengono in piedi la costruzione mitologica di Menger. La moneta modernamente intesa non nasce però nemmeno dal nulla, e di essa si possono indagare – sulla base appunto di incroci disciplinari – le forme più elementari e presumibilmente più primitive di alcuni caratteri che mutano nel

¹ J.A. SCHUMPETER, *Prodotto sociale e unità di conto. (Chiose e contributi alla teoria monetaria attuale)* [1917], in ID., *Stato e inflazione. Saggi di politica economica*, Torino 1983, p. 50.

² Il termine è di H. HUBERT e M. MAUSS, *Essai sur la nature et la fonction du sacrifice* [1899], Paris 2016, p. 50.

corso di secoli, epoche e sistemi sociali. Si può perciò procedere, per evidenze empiriche e per induzioni logiche coerenti, nella comprensione della storia più recente della quale i processi e procedimenti genealogici rintracciano il ceppo originario e i cambiamenti avvenuti.

Fin qui la *pars destruens*, importante per far chiarezza. La *pars construens* si può enunciare semplicemente. L'idea di fondo è in parte desunta dalla critica del credo mitologico ma anche da osservazioni empiriche e teoriche. La critica induce a rimettere insieme una serie di tessere e a rivederle in una prospettiva diversa, quella di una "teoria creditizia della moneta", non nuova, e della quale cercheremo di individuare, in questa sede, le linee essenziali, con alcune implicazioni. La prima è che, forse, nella storia i conflitti sociali, più che determinati da una lotta di classe in senso proprio, hanno trovato origine da una lotta permanente, strisciante, sotterranea, tra debitori e creditori. Inoltre, pur non escludendo il coagularsi dei due fronti in categorie di classi storicamente ben definite, la frattura sociale che si produce sulle linee di faglia dei debiti è più trasversale, con numerosi cambiamenti di fronte, di campo e continuamente contrassegnata, nel rapporto tra creditori e debitori, da un'esigenza di bilanciamento, che al di là di quello raggiunto contabilmente e contrattualmente, esprime la necessità di una stabilità socialmente "sostenibile". Una lotta del genere ha un inizio che può esser fatto risalire alla definizione stessa delle misure, di un sistema di pesi e misure, di contabilità sociale, per poi trasferirsi in una lotta sulla moneta come forma più universale di documentazione e trasmissione dei crediti. Un'ulteriore osservazione è che la moneta è generalmente apparsa in forme meno vistose nei conflitti sociali, meno appariscenti, perché, come oggettivazione del credito (e del debito), è sembrata quasi "neutrale", strumento asettico, fatto passare per tale, come fosse semplice tecnologia di pagamenti o di regolazione sociale. La presenza della moneta e del credito nei momenti critici delle rivolte e delle rivoluzioni sociali non ha quasi mai occupato il proscenio, ha spesso agito come quel soggetto che tira il sasso e nasconde la mano. Forse non è un caso che uno dei simboli più frequenti nelle monete, coniate o cartacee, sia Medusa, la "guardiana" contro le contraffazioni, ma anche colei che pietrifica, materializza un atto di volontà, l'esito di una promessa. La testa tagliata della Gorgone ha la funzione apotropaica di scongiurare il ritorno orrifico delle discordie e delle guerre civili, delle promesse non mantenute.

2. Alle origini di un mito sulle origini

Il tema delle origini della moneta divenne rilevante dopo la pubblicazione di *On the origin of species* nel 1859, e di *Ancient law* nel 1861³. Fino ad allora i fondamenti e la natura della moneta erano lasciati a una definizione delle funzioni e le questioni delle origini liquidate con richiami a un nebuloso stato di natura. In mano agli economisti la ricerca delle origini perse ogni interesse e carattere storico-archeologico per diventare una narrazione politica e normativa. Si ricorse così al racconto di un'evoluzione naturale della specie "mezzo di scambio". Il punto di arrivo era stabilito in anticipo: il tipo di civiltà europea occidentale, intrisa della virtù e "civiltà" borghese, che aveva eretto a proprio totem l'oro, una moneta-merce finalmente desovranizzata. La moneta, definita mezzo di scambio, si perfeziona attraverso adattamenti successivi a condizioni ambientali mutevoli. Vari passaggi rappresentano una sorta di prove e miglioramenti degli archetipi monetari. Essi si spogliano via via dei caratteri più antiquati e rudimentali fino a sbocciare nella forma "pura", ma sempre di moneta-merce.

Quando, proprio sul finire del XIX secolo, si cominciavano a compiere i primi passi per fare anche dell'economia una scienza "positiva", occorreva sgravare la disciplina proprio di quell'aggettivo imbarazzante, o almeno scomodo, che imprimeva un marchio di parzialità e di discrezionalità. La depoliticizzazione dell'*economics* trovava uno scoglio nella moneta che, se non unico, di certo costituiva il principale ostacolo. C'era però un evidente aspetto paradossale in quell'operazione, dato che il ricorso a una narrazione sulle origini aveva lo scopo di "ripulire" la moneta di tutte le incrostazioni politiche formatesi nel corso della storia. Era evidente che, per poter affermare "politicamente" che la moneta era "neutrale" occorreva fosse anche "naturale", rispetto all'uso politico che ne era fatto nel corso dei secoli. Ciò imponeva un ritorno a delle "origini" create *ad hoc*, "in laboratorio", senza cercar conferma in fatti storici. L'operazione di *reductio ad absurdum*, come spesso succede per le illusioni, ebbe una scorza molto più dura di qualsiasi nocciolo di materia storica. Le convinzioni sembrarono resistere ad ogni evidenza contraria, perché la legge dell'illusione era a prova di smentite. Rendere "neutrale" la

³ Sul rapporto tra Charles Darwin e Henry Sumner Maine v. in particolare E. DONALD ELLIOTT, *The Evolutionary Tradition in Jurisprudence*, «Columbia Law Review», 85 (1985), pp. 38-94.

moneta era perciò un obiettivo comunque politico, di normatività, non un dato oggettivo, di osservazione storica. Insomma, come vedremo, la moneta continuava a tendere le sue trappole a chi voleva strapparle i suoi attributi di sovranità per trattarla come accessorio tecnico al servizio della meccanica degli scambi.

Com'è noto, Locke aveva considerato la moneta una convenzione sociale per effettuare gli scambi delle eccedenze di frutti raccolti in natura e nulla di meglio dell'oro e dell'argento poteva essere ammassato senza che andasse perduto e non servisse come bene di consumo. Adam Smith lo aveva seguito e impostato il problema di una moneta "neutrale", lubrificante degli ingranaggi dell'economia, ma aveva anche indicato alcuni effetti "reali" (non neutrali) dell'offerta di moneta. Prima di lui, Hume e Galiani e altri avevano trattato la moneta in modo ambiguo⁴: da una parte quale mezzo per ridurre gli attriti negli scambi, dall'altra, propellente di crescita commerciale⁵, e da un'altra ancora un semplice "gettone" facile pegno creditizio⁶. Jevons non risolse del tutto tali ambiguità monetarie. Con la sua opera del 1875 affrontò i vari problemi logico-economici delle funzioni della moneta, sistematizzando l'intero universo monetario in tutti i suoi aspetti, ma lasciando aperti vari dubbi circa le valenze di potere connaturate⁷.

Per chiudere l'ambivalenza bisognava ritornare alle origini. Ci pensò Carl Menger nel 1892 con la pubblicazione di un lungo saggio dal titolo *Geld*, lo stesso che in forma ridotta uscì anche sull'*Economic Journal*, dove il suo nome appariva con la "K" invece che con la "C"⁸. L'obiettivo di Menger fu appunto di narrare una storia monetaria in forma stilizzata. Di fatto creò un mito, resistente a lungo nell'ambito delle dottrine economiche, per due pregi: la semplicità e la verosimi-

⁴ Si consideri che il giudizio di Galiani sul sistema di Law, per quanto severo, finisce per riconoscerne i benefici per l'economia: «le terre e i frutti di esse furono favoriti dal sistema, che ne accrebbe i prezzi e il consumo» (F. GALIANI, *Della moneta* [1750] e *altri scritti inediti*, Milano 1963, p. 275).

⁵ Cfr. specialmente J. LOCKE, *Due trattati sul governo* [1690] e *altri scritti politici*, Torino 2010, pp. 261-263.

⁶ A parlare di moneta-pegno erano in molti, ricordiamo solo Galiani, Beccaria tra gli ultimi a utilizzare quel concetto. Su questo rinviamo a G. CONTI e L. FANTI, *Sovranità, credito e mercato. Verso l'arte del governo economico totale*, Pisa 2020, pp. 266-268.

⁷ W.S. JEVONS, *Money and the Mechanism of Exchange*, New York 1875.

⁸ C. MENGER, *On the Origin of Money*, «Economic Journal», II (1892), pp. 239-255 (trad. it.: *Sull'origine del denaro*, in ID., *Denaro*, Soveria Mannelli 2013, pp. 195-216). L'opera originale *Geld* uscì in *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, Jena 1892, pp. 730-757.

glianza storica e dei nessi logici che legano i passaggi di fase. Quando Menger scrisse il suo saggio quelli che propendevano per una moneta non neutrale erano pochi e, in molti casi, avevano passato il testimone al credito, tenendo le attività creditizie ben separate dalla moneta, e per questo nei fenomeni creditizi e speculativi andava ricercata la causa delle crisi finanziarie, spesso accompagnate da una gestione monetaria uscita dai binari. Il saggio mengeriano sulle origini della moneta fornì l'architrave col quale suggellare la tesi che una moneta "sana" non poteva che essere "neutrale". Il saggio costituiva il tentativo in extremis di tenere la moneta nel tabernacolo della moneta-merce, proprio quando di essa erano ormai da tempo tramontate le ultime vestigia.

3. *Un mito razionalistico e l'ordine spontaneo del mercato*

La costruzione evoluzionistica di Menger ha le seguenti caratteristiche: 1) la moneta non è un atto di volontà (politica), bensì il risultato di un processo spontaneo, 'organico'; 2) la storia della moneta segue perciò un'evoluzione dal semplice al complesso; 3) il baratto è l'originario scambio puro, dal quale germoglia la moneta; 4) i primitivi barattano e non si fanno credito (il dono che stavano studiando gli antropologi non è contemplato); 5) la moneta è concepita (quasi) unicamente come mezzo di scambio; 6) la moneta presuppone cioè il mercato essendo, di volta in volta la merce con il più alto grado di *saleableness* (vendibilità); 7) la meccanica evoluzionista è innescata da innovazioni monetarie, che producono i 'salti' per adattarsi ai progressi degli scambi commerciali e del resto dell'economia; 8) le innovazioni superano gli incagli tecnici che rallentano le operazioni di scambio, in altri termini abbattano i costi di transazione; 9) la *fiat money* è un artefatto che, come atto di volontà, se si allontana dallo stato di natura esiste il rischio di processi inflazionistici a spirale (e deflazionistici, a illusione finita). La *fiat money*, per evitare tutto ciò, deve ripristinare la situazione di neutralità. Vediamo meglio le argomentazioni.

Tra il primo punto e l'ultimo si chiude un cerchio: la moneta, che non è creata per atto sovrano, quando è segno di sovranità, si snatura, si altera. Quando, con la cartamoneta, i mezzi di pagamento slittano verso una *fiat money* totalmente inconvertibile tutto si complica perché il processo spontaneo da cui la moneta prendeva le mosse, per risolvere i problemi della regolazione dei pagamenti, finisce per mettere in mani sovrane o di autorità bancarie, o di entrambe, uno

strumento di potere che sconvolge le relazioni di equità dello scambio mercantile “in purezza”. Le alterazioni nel potere d’acquisto mettono strumenti monetari a disposizione di alcuni avvantaggiandoli rispetto ad altri. Il credito, creatore di *fiat money*, offre un potere d’acquisto attraverso un procedimento artificialmente selettivo, perché non è per tutti, e screma coloro che meritano fiducia (la teoria dell’innovazione schumpeteriana mostra tutto ciò).

L’ipotesi evoluzionistica dell’origine della moneta si fonda sull’idea che la moneta è un puro strumento di pagamento, una tecnologia dello scambio che si adatta all’evoluzione della società e dell’economia. La storia monetaria, secondo Menger, segue un percorso evolutivo che procede dal più semplice verso il più complesso, come per gli organismi viventi e come avviene per il progresso tecnico. Il mercato è l’ordine spontaneo e “naturale” che non ha storia, a parte quella degli impedimenti amministrativi e politici al suo pieno sviluppo. Il mercato più che un luogo di organizzazione degli scambi è lo scenario logico nel quale si dispiega la razionalità individuale. È perciò il meccanismo demiurgico della storia stessa. «Il denaro – afferma Menger – non è una creazione della legge: non è un fenomeno di origine statale, bensì un fenomeno di origine sociale», ma sociale nel senso di prodotto di micro-forze diffuse e inintenzionali. Le autorità statali o di altro genere hanno solo il compito di reprimere i disordini dovuti alla contraffazione e alle frodi, o contro la fede, oltre a certificare le “giuste” misure, omologare con punzonature le bilance e stabilire protocolli e certificati di un sistema di contabilità razionale e uniforme⁹. C’è un ordine naturale, che è solo quello del mercato, contrapposto a uno artificiale, “innaturale”, di interventi esogeni, di autorità.

Per la proposizione *sub* 4 la moneta è (naturalmente) selezionata tra le merci più vendibili, tra esse è la merce vendibile al massimo grado, che tutti vogliono, che tutti cercano. In questo modo Menger compie una doppia ipostasi, da una parte la moneta è la manifestazione concreta di un’entità preesistente: il mercato, ma, dall’altra, proprio al mercato si attribuisce una dimensione ontologica, universale e trascendentale, e la moneta è il *medium* che rende fluidi gli scambi: il *medium* tra spirito e materia, per mantenere l’immagine, anch’essa metafisica, di una moneta soffio vitale dello scambio e, in quanto tale, creatrice del mercato. In questo modo Menger cade in un ragionamento in circolo per sottrarre il mercato da ogni dimensione

⁹ MENGER, *Denaro*, cap. 5.

storica e istituzionale, ma ha bisogno della moneta per organizzare il mercato, tirarlo fuori dal disordine pre-mercantile rappresentato dal baratto. Senza il mercato la moneta non ha né senso né sostanza e, inoltre, come può il mercato, senza la moneta, giungere a realizzare gli scambi e a uscire dalla palude del baratto? Se poi la moneta prende forma di atto volitivo (il punto *sub* 9 delle caratteristiche di cui sopra) si legittima allora un intervento politico per riportarla ad essere “naturale”, com’era “in principio” (il punto *sub* 1). (Ho sottolineato intenzionalmente tra virgolette i rinvii a una sostanziale teologia secolarizzata ed economicizzata, non solo lessicale, presente in Menger e accoliti).

La semplicità dello schema mengeriano aveva il pregio di descrivere una successione di fasi di miglioramento graduale nelle tecniche dello scambio. Il baratto, postulato a fondamento degli scambi in società primitive e tribali, è d’impedimento man mano che le attività commerciali si intensificano e necessitano di nuovi sistemi e tecniche di pagamento. L’adattamento, come nell’evoluzionismo sociale di matrice spencer-darwiniana, è il principio che innesca i miglioramenti. La concorrenza per la “sopravvivenza” economica pungola a ingegnarsi per evitare di perdere tempo e denaro. Le civiltà – in questo racconto – si sviluppano attraverso transazioni mercantili la cui intensificazione spinge ad adottare come mezzi di scambio i beni con più *saleableness*, che godono di mercati più ampi. Perciò dall’uso dei buoi e delle pecore si passa alle conchiglie e finalmente ai metalli. I metalli diventano oggetti che, meglio di altri, fungono da intermediari negli scambi per le loro proprietà naturali (resistenza, inossidabilità, riconoscibilità, divisibilità, difficoltà a essere falsificati, ecc.). L’oro e l’argento hanno qualità superiori rispetto a ogni altro metallo, perciò sono “preziosi” (cioè ricercati) nella misura in cui esaltano le proprietà che li rendono accettabili. Circolano per il loro peso. La libbra è un’unità di peso fin dall’antichità, ma è anche la “bilancia” nella lingua latina, da tali polisemie deriva la “lira”, unità monetaria e di conto. Nella lingua francese “la” *livre* è l’antica unità di peso, divisa in once, e anche (sempre al femminile) l’unità monetaria, antica moneta di conto in argento (*argent*, metallo e per estensione la moneta)¹⁰. Il conio è un’ulteriore innovazione monetaria che permette di non dover

¹⁰ Il lessico monetario si confonde in questa babele di doppi e tripli sensi. È solo un caso irrisolto? Pare sia successo qualcosa di molto diverso per i più di cento nomi differenti di pelo con i quali si dice che un gaucho argentino riesca a identificare il tipo di cavallo rivestito con quel manto.

pesare i metalli destinati alla monetazione, con l'impressione sul gettone di una certificazione di peso e, solo implicitamente, di valore¹¹. Come vedremo in questa proposizione finale sta il punto debole del ragionamento di Menger, che passa di sopra – come molti peraltro – a una plurisecolare pratica di “parzialità” nominalistica¹². Le innovazioni superano gli incagli che ostacolano le transazioni, allungano i tempi per le verifiche necessarie. L'evoluzione delle forme monetarie produce forti abbattimenti nei “costi di transazione” (in Menger il termine non compare, ma traspare il concetto). Tutta la meccanica evolucionista è innescata da “innovazioni” monetarie successive. I progressi della tecnica si riverberano sugli usi nella regolazione dei pagamenti: le tecniche di fusione dei metalli e della coniazione, l'introduzione della stampa e della carta, i perfezionamenti nei sistemi di contabilità e di sicurezza relativi, compresa la trasmissione dei dati e dei documenti.

4. *Il confine poroso tra la moneta “sana” e il credito*

La moneta nella concezione mengeriana è “sana” finché resta moneta-merce, o, per la componente fiduciaria, quasi merce, cioè oro-convertibile. A rompere l'equivalenza tra peso e valore nelle monete-merci è però proprio l'innovazione della cartamoneta e delle carte fiduciarie emesse dalle banche di deposito moderne. I “demoni”, gli spiriti maligni, un tempo rappresentati dai falsari, ora sono i geni del male della finanza come i John Law, le emissioni di assegnati durante la Rivoluzione francese, e altri fabbricanti di segni monetari.

Anche nel caso dell'introduzione di documenti cartacei, per rendere più spediti i pagamenti, la tecnologia finanziaria dei trasferimenti di fondi, tra contabilità private tenute “in banca”, è un servizio offerto alla clientela, che evita così l'uso del metallo in ogni operazione di pagamento, e permette il superamento di questi e di altri inconvenienti

¹¹ Il peso e il bilanciamento fanno riferimento a un sistema di misura e di equivalenze, per beni che possono essere pesati, e per corrispondenze con altri beni che dispongono di diversi strumenti di misura.

¹² Cfr. Menger, *Denaro*, cap. 4. G. INGHAM, *La natura della moneta*, Roma 2016, p. 122, osserva che Menger non spiega come i primi utilizzatori della moneta potessero avere già in testa i principi di razionalità e di calcolo-efficienza, non certo facilmente riscontrabili nelle loro pratiche, le cui evidenze non danno certo prove incoraggianti.

propri dei sistemi di pagamento precedenti. Il “risparmio” nell’uso dei metalli preziosi è garantito da un’innovazione tecnica e istituzionale come quella delle compensazioni, in stanze accessibili a intermediari specializzati (le banche) sulle quali i privati convogliano i loro ordini di pagamento. Il risparmio è notevole anche in termini di spese per spedizione e assicurazione dei mezzi monetari, in specie o in lingotti.

La moneta in carta comporta però un’insidia che è rappresentata dalla riproducibilità. Il problema è risolto nella misura in cui sono posti vincoli e controlli sulle banche di emissione, al di là dei sistemi di controllo sulla fabbricazione di biglietti con ornamenti, immagini a più colori, carta filigranata, e via perfezionando. I vincoli essenziali sono: a) la convertibilità a vista e al portatore dei biglietti, b) un rapporto tra biglietti in circolazione e riserve auree (metalliche). In tal modo era almeno garantita l’idea di poter ripristinare e ridurre (quasi) tutta la circolazione fiduciaria in carta alla moneta-merce, “vera” moneta. La *fictio* restava tale e convinceva solo a condizione di ammettere una netta separazione tra la moneta propriamente detta e il credito. Il credito non poteva avere restrizioni assolute, dipendendo dalla libertà contrattuale privata, la moneta, con il suo vincolo naturale stabiliva però un legame col credito tramite uno stretto rapporto di dipendenza tra le promesse e il loro accertamento di veridicità, di effettività, di reale conferma della promessa¹³. Quella *liaison dangereuse* non era però facile da tenere sotto controllo.

La questione della stabilità monetaria, intesa come equilibrio tra valore facciale e valore intrinseco di una moneta coniata, era il principio e, in una certa misura, anche la prassi. Teoria e prassi erano emerse in Inghilterra dopo la Gloriosa rivoluzione, perseguite e praticate da Isaac Newton master della zecca di Londra con la messa al bando delle politiche di alterazione dei prezzi ufficiali dei metalli monetali, per ancorare a una sana moneta metallica anche le pratiche di buon governo¹⁴. Gli stessi principi e prassi giungevano a coronamento, a fine XIX secolo, con l’epoca del *gold standard* internazionale. La regola fondamentale per mantenere la parità di cambio consisteva

¹³ Anche in questo caso si soprassedie in queste note dalla derivazione teologica di concetti economico-finanziari, il cui travaso semantico non è solo metaforico ma richiede un sostanziale supporto etico, come ritenne Max Weber e studi più recenti di piatta esaltazione della “morale borghese”.

¹⁴ J. CRAIG, *Newton at the Mint*, Cambridge 1946, pp. 41-42. Ma su tutta la questione G.C. CAFFENTZIS, *Parole abusate, monete tosate e governo civile. La filosofia del denaro di John Locke*, Roma 1988.

nella convertibilità dei biglietti di banca (e dei depositi in biglietti di banca) creando così un'architettura bancaria e finanziaria ancorata, direttamente o indirettamente, alle riserve auree della banca centrale. Quando Menger scrisse il suo saggio il sistema monetario che regolava i pagamenti interni e internazionali corrispondeva esattamente a quei principi e a quelle politiche ormai codificate come "naturali". Il mito mengeriano era il risultato finale di una costruzione politica per togliere la moneta dalle mani dello Stato, per metterla in quella "invisibile" del mercato, con l'elaborata *fictio* fiduciaria di oliare la meccanica "terrestre" degli scambi. L'idea mengeriana è quella di far coincidere una sorta di giusnaturalismo con un positivismo giuridico entrambi monetari. Le cose cambiarono radicalmente dopo il 1914 e, ancora di più, dopo il 1971, ma quel che permase, una volta progressivamente rimosse le condizioni di ogni ritorno alla base metallica, fu il principio della stabilità e della neutralità monetaria, ma a perseguirlo era ora in tutta evidenza l'azione di politica monetaria, non disciplinabile da una regola "fissa", stringente e automatica.

Hayek intervenne in ben due occasioni per veder riaffermati gli automatismi monetari. La prima fu con *Prices and Production* del 1933, che può essere considerato uno sviluppo in linea con le idee di Menger. In quell'opera Hayek si rese conto che il problema della neutralità era ormai spostato sull'espansione del credito, dipendente dall'andamento favorevole della congiuntura, e causato da un abbassamento dei tassi d'interesse da parte delle banche. Il volume degli investimenti poteva crescere indefinitamente, ma in maniera eccessiva. Il riaggiustamento dei prezzi poneva però un limite a un'inversione della crescita verso un «ordine spontaneo», di forze sociali non manipolate da nessun intervento statale o da sregolatezza bancaria¹⁵. La mano visibile delle banche aveva scacciato quella invisibile del mercato solo per effetto di un basso grado di concorrenza. Ripristinando la concorrenza anche sul mercato del credito le cose avrebbero funzionato come in un qualunque mercato (ideale), nel quale non c'era alcun prestatore di ultima istanza a salvare dal fallimento chi avrebbe ecceduto in investimenti avventati. La moneta fiduciaria ritornava così a coincidere con quella di Menger.

In un pamphlet di quattro decenni dopo Hayek propose qualcosa di più estremo come lo sradicamento sistematico delle banche cen-

¹⁵ L'ordine spontaneo è chiarito da F.A. HAYEK, *Studi di filosofia, politica ed economia*, Soveria Mannelli 1998, pp. 155, 160-166, 170 e 183.

trali e la più completa anarchia bancaria e finanziaria, attraverso una concorrenza sfrenata e senza controlli di autorità¹⁶. Solo la regola del rimborso a vista e al portatore di ogni tipo di passività a breve emessa da una banca, o da un qualunque soggetto, doveva essere accreditata dalla responsabilità dell'emittente sul quale, in ogni momento, gravava la spada di Damocle del rischio di fallimento per non aver onorato gli impegni di pagamento. Il modello di Hayek trova un riscontro storico nel *wildcat banking* nell'America della conquista del West. Nessun depositante ha clausole di salvaguardia, o reti di sicurezza, spetta alla sua accortezza ogni tipo di vigilanza su come spendere e su come investire i propri averi. L'inganno e la frode deve metterli in conto a proprie spese. Per uscire da un pericoloso sistema di (*credit fiat money*) Hayek non trovò altra soluzione che un mondo spietatamente anarco-borghese, di libertà contrattuale individualistica ed estrema in cui i soprusi sono difesi in una lotta di tutti contro tutti, civile solo perché funzionano il codice penale e quello fallimentare, il carcere e il disprezzo.

La soluzione che Hayek intravide negli anni '30, ed espose negli anni '70 in una versione radicale, è perciò quella di una concorrenza tra emittenti di titoli di ogni specie lasciando ognuno responsabile delle proprie scelte indipendentemente dalle loro ricadute su chi non aveva mezzi per effettuare controlli, conoscenze preliminari, trovandosi a sua volta inconsapevolmente esposto ai rischi del caso. Senza entrare in tali questioni, che animarono tutti i dibattiti sulla moneta (e quelli sulla nozione giuridica di responsabilità limitata) fin dai primi anni del XIX secolo in poi, specialmente con le grandi commissioni d'inchiesta del parlamento inglese, compresa la Commissione Radcliffe del 1959¹⁷, nello schema mengeriano il credito e la moneta fiduciaria sono l'ultimo stadio, e il più avanzato, in cui i tipi monetari si spogliano di ogni veste materiale per diventare ombra e rappresentazioni della moneta. L'ombra però, per Menger, non deve tradire l'oggetto materiale, fisico, che la produce.

Il successo del saggio di Menger risiede nel racconto di progresso, dovuto all'adozione di soluzioni efficienti. La moneta, nella sua assenza, si adatta all'ambiente economico, ma non cambia (e non deve) al di là delle forme contingenti che assume. Resta sempre una mone-

¹⁶ F.A. HAYEK, *La denazionalizzazione della moneta. Analisi teorica e pratica della competizione fra valute* [1976], Milano 2001.

¹⁷ V. CONTI, FANTI, *Sovranità, credito e mercato*, pp. 235-244.

ta-merce, anche quando diventa, apparentemente, “fiduciaria”. A quel punto la corrispondenza stretta tra il valore nominale e quello “reale” dipende dal rispetto di regole politiche per non far mutare il potere d’acquisto della moneta. L’anarchia monetaria e creditizia di Hayek giunge alla stessa soluzione, attraverso una concorrenza sfrenata, e senza vincoli di natura istituzionale. Quasi un ritorno allo stato di natura hobbesiano, nel quale non vige la violenza e la sopraffazione mediante la forza e la clava, bensì un altro tipo di lotta per la sopravvivenza finanziariamente intesa, meno rude, ma non meno violenta.

5. *Le aporie del mito dell’evoluzionismo monetario*

La concettualizzazione mitica di Menger semplifica e disegna un percorso logico lineare al fine di razionalizzarlo in una narrazione stilizzata nella quale la storia monetaria è una sequenza di tappe, in ognuna delle quali si mantengono sempre i caratteri originari e insopprimibili. Ogni deviazione dalla “natura” originaria è fonte di abusi (Law, gli assegnati, ecc. ecc.). La storia è cambiamento apparente di una sostanza permanente. Il *mýthos* è propriamente un fermare la storia. Per Blumenberg la mitizzazione è un «processo di auto-affermazione contro la storia»¹⁸, e perciò – si può aggiungere – un modello normativo a cui approssimare l’azione e il futuro¹⁹. Menger è uno dei tanti avversari dei fatti, di quelli indicati da Musil in questi termini: «Vi sono uomini che negano i fatti e chiamano questo pensare»²⁰.

Quali sono le prime negazioni di fatti in Menger? Menger compie tre ipotesi molto azzardate: la prima riguarda il baratto, la seconda la moneta-merce, o merce-equivalente, la terza la preesistenza del mercato. Il baratto, come forma sociale di organizzazione degli scambi, è logicamente impossibile²¹. Jevons aveva ironizzato sulle difficoltà insormontabili del baratto raccontando quel che era successo nelle

¹⁸ H. BLUMENBERG, *Prefigurazione. Quando il mito fa la storia*, Brescia 2018, p. 16.

¹⁹ Cfr. C. LÉVI-STRAUSS, *Mito e significato. Cinque conversazioni*, Milano 2016, cap. 4. Su Blumenberg v. A. NICHOLLS, *Myth and the Human Sciences. Hans Blumenberg’s Theory of Myth*, New York-London 2014; e anche M. DETIENNE, *L’invenzione della mitologia*, Milano 2000.

²⁰ R. MUSIL, *L’uomo tedesco come sintomo*, Bologna 2014, p. 97.

²¹ M. MAUSS, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche* [1923-24], in ID., *Teoria generale della magia e altri saggi*, Torino 2000, p. 206, afferma che nelle tribù native del nord-ovest americano il baratto era sconosciuto.

Society Islands a Mademoiselle Zélie, cantante del Théâtre Lyrique di Parigi, alla fine di un concerto da lei tenuto e tanto acclamato dai nativi²². Clower ha definitivamente dimostrato l'impossibilità sociale del baratto, ammissibile solo in via ipotetica²³. Il baratto presuppone comunque una moneta astratta nella funzione di unità di misura, e quindi forme preesistenti di contabilizzazione sociale e di memoria di quel che avviene nelle transazioni commerciali. A parte ciò, in una pura (o spuria) economia di baratto, i tempi troppo lunghi per realizzare gli scambi avrebbero la conseguenza di impoverire ulteriormente coloro che partecipano a un tale proto-mercato e, forse, per inedia costretti a morir di fame, o a ricorrere alla violenza per procurarsi quello che, attraverso negoziati estenuanti, non riescono a ottenere (ma Menger non vuole spiegare i moventi della violenza, bensì quelli dello scambio pacifico).

L'ipotesi della moneta-merce – come vedremo meglio – è l'aspetto normativo di tutta la costruzione logica. La *sound money* ha un sostegno nella cosiddetta “legge di Gresham”, messa in discussione nella recente teoria economica, e considerata peraltro debole dal punto di vista delle evidenze storiche. Infine il mercato, nell'impostazione mengeriana, e in quella della scuola austriaca, diventa un concetto assoluto, storicamente indeterminato, una condizione da Eden prima della cacciata. Nella visione del mondo della scuola austriaca, di cui Menger è il padre fondatore, c'è una sorta di ontologia mercantile con la quale tutto si spiega e alla quale tutto si piega. Tuttavia, come ammette pure North²⁴, anche il mercato ha bisogno di trovare una narrazione storica. La sua “origine” non può essere semplicemente

²² W.S. JEVONS, *Il baratto*, in *La teoria monetaria*, a cura di R.W. Clower, Milano 1972, p. 23.

²³ R.W. CLOWER, *Foundations of Monetary Theory*, in *Monetary Theory*, a cura di Id., Harmondsworth 1969, p. 207.

²⁴ La ricerca delle origini è però orientata verso quelle istituzioni che possono creare «l'ambiente economico che induce all'aumento di produttività», soggetti che sono “naturalmente” pronti a recepire gli incentivi alla concorrenza; v. D.C. NORTH, *Institutions*, «Journal of Economic Perspectives», 5 (1991), p. 98. Non è tanto la predisposizione di una struttura economica e un ordinamento giuridico a formare il mercato bensì una predisposizione innata alla concorrenza, secondo l'impianto dell'individualismo metodologico alla base del neoistituzionalismo. Ritorna qui quanto prima accennato circa l'inclusione della società in un'idea astratta di mercato, di concorrenza e di individualismo antagonista rispetto all'istituzionalismo di Polanyi del mercato *embedded* nella società. Ma per un approfondimento critico delle posizioni del neoistituzionalismo di North si rinvia a CONTI, FANTI, *Sovranità, credito e mercato*, pp. 135-140.

quella di un germoglio (di pianta infestante) che sboccia e man mano si libera, o è liberato, da tutti i vincoli. In tal modo si finisce in un ragionamento in circolo, un *loop* logico sul modello dell'*as if* di una teologia paolina scivolata in un ambito in cui le evidenze empiriche dovrebbero contare qualcosa²⁵.

Insomma, la costruzione del mito delle origini si avvale di molti passaggi che negano i fatti (è ciò, come vedremo in § 6, su cui richiamò l'attenzione Mitchell Innes). Il credito e le transazioni tramite rinvii dei pagamenti (e anticipi di beni) nella costruzione logica mengeriana non trovano spazio, nemmeno come ragionevole alternativa del baratto. Le relazioni di credito e debito originarie e intracomunitarie sono confermate in testi antichi di carattere religioso o normativo. Un sistema analogo, seppure più complicato si riscontra anche nelle relazioni tra popolazioni rivali per giungere a stabilire forme di reciprocità. C'è inoltre un effetto distorsivo, di *survivorship bias*, che induce a errori di valutazione per un problema di "dati mancanti", e perciò non presi in considerazione. La distorsione è quella delle monete metalliche che sopravvivono anche per secoli e millenni agli agenti naturali di deterioramento. La loro sopravvivenza porta gli studiosi a enfatizzare l'importanza della circolazione di monete metalliche senza considerare che lo stesso fattore tempo ha contribuito alla "distorsione documentale", distruggendo tutti quei reperti deperibili e materialmente fragili che non avevano un supporto durevole²⁶. Inoltre i debiti, in qualunque tipo di registrazione contabile fossero conservati, erano facilmente destinati all'estinzione; in primo luogo ciò avveniva con il rimborso, che cancellava il debito, e i relativi supporti documentali potevano essere distrutti, una volta che non c'era più ragione di tenerne memoria, anzi andavano distrutti dato che una loro conservazione poteva solo ingenerare confusione e la confusione liti. Il tempo è tiranno e corrode e annulla rapidamente ogni sorta di promessa di pagamento scritturale, o su qualsiasi altro supporto. Non c'è da meravigliarsi che la moneta abbia avuto il sopravvento sul credito anche per ragioni di resistenza, per conservarne il valore, e, per questo, non sia stata considerata un segno di credito.

²⁵ Ivi, pp. 567 e nota e 628-629.

²⁶ Ivi, pp. 340-342.

6. La “rivoluzione copernicana” di Mitchell Innes

Alfred Mitchell Innes è, forse, il primo a fornire evidenze e proporre con coerenza una teoria creditizia della moneta e della sua storia in due articoli comparsi nel 1913 e 1914 su «The Banking Law Journal», una rivista americana di diritto bancario²⁷. I due contributi forniscono argomenti ed evidenze particolarmente decisive per le origini e la natura creditizia della moneta. L'analisi di Mitchell Innes costituisce la più radicale e coerente demolizione della mitologia della moneta-merce. Egli fornisce un altro percorso per individuare le origini della moneta e delle coniazioni che è quello delle relazioni di credito e debito originarie, da cui si dipana la storia successiva. Smentisce Menger senza mai citarlo. Vedremo (in § 7) come mai le tesi di Mitchell Innes non ebbero molto seguito alla sua epoca e passò quasi un secolo prima che venissero riconosciute nella loro autentica originalità, e dopo che ulteriori ricerche archeologiche ed etnologiche confermarono le evidenze, apportarono nuove prove avvalorandone la fondatezza.

Le tesi di Mitchell Innes possono essere riassunte mediante le seguenti proposizioni: 1) la moneta è una forma particolare di credito, 2) il credito origina dal sacrificio e dal *wergeld*, come forma di espiazione di una colpa e remissione di un debito²⁸, 3) lo Stato, o un'autorità politico-religiosa, conferisce quella forza necessaria a mantenere un grado di fiducia per sostenere il credito²⁹, 4) la contabilità è lo strumen-

²⁷ Il merito della riscoperta va a L. Randall Wray in *Credit and State Theories of Money. The Contributions of A. Mitchell Innes*, a cura di L. Randall Wray, Cheltenham-Northampton 2004. L'approccio è stato seguito da INGHAM, *La natura della moneta*, e da D. GRAEBER, *Debito. I primi 5000 anni*, Milano 2012.

²⁸ Su questo aspetto molto importante del legame sacrificio-compensazione si rinvia in questa sede alla sola opera di A.H. QUIGGIN, *A Survey of Primitive Money. The Beginning of Currency*, New York-London 1970. La contabilità dei torti e delle pene è per Alfred Mitchell Innes il modo per superare la legge del taglione, le faide interne, attraverso un sistema di compensazioni, quali promesse e monete per giungere a una composizione pacifica delle lotte interne ai gruppi e alle forme associative primitive; v. A. MITCHELL INNES, *What is Money?*, in *Credit and State Theories of Money*, pp. 22 e 31; e l'articolo del 1914, *The Credit Theory of Money*, in *Credit and State Theories of Money*, p. 65. Solo negli anni '30 Mitchell Innes fornì alcune intuizioni sull'antropologia del diritto penale in A. MITCHELL INNES, *Martyrdom in Our Times*, London 1932.

²⁹ Solo attraverso le credenze religiose si rafforzano i vincoli identitari, si stabilisce l'universalità delle misure e si formano istituzioni per amministrare e dare giustizia; v. MITCHELL INNES, *What is Money?*, p. 36. La questione non può essere affrontata,

to per tenere memoria dei rapporti di debito-credito, 5) le scritture contabili si trasmettono e possono trasferirsi da un soggetto all'altro mediante mezzi documentali e segni che certificano e garantiscono il creditore e il debitore contro ogni eventuale contraffazione del rapporto originario.

La prima proposizione su cui si fonda il ragionamento di Mitchell Innes è la conseguenza di un'accurata serie di evidenze storico-empiriche che richiamiamo per sommi capi. Avendo vissuto come diplomatico in vari paesi del Medioriente, Mitchell Innes era giunto alla conclusione che le scoperte archeologiche sull'antica Babilonia avevano definitivamente provato che nessuna delle teorie convenzionali sull'origine della moneta era confermata e che tutte «in definitiva sono false»³⁰. Nella sommaria genealogia monetaria di Smith – nel par. IV del I libro della *Ricchezza*³¹ – in cui, all'epoca di Omero, i buoi compravano l'armatura di Diomede o di Glauco, il sale era usato come moneta in Abissinia, il tabacco in Virginia, lo stoccafisso in Terranova, e altri casi ancora ripercorsi nelle stesse fasi di Menger, Mitchell Innes critica l'impraticabilità dell'organizzazione degli scambi e l'irragionevolezza dell'uso di oggetti d'utilità, a meno che non andassero a compensare crediti e debiti originari, dato che nelle transazioni entravano per un riferimento a precise unità di conto astratte con le quali era valutato il dare e l'avere³².

La moneta di conto svolge la funzione di amministrare i debiti, tenere al corrente quanto ai creditori spetta avere alla scadenza pattuita, e quanto i debitori devono dare. La misura non dipende dalle cose misurate, è necessariamente astratta dai beni tangibili, dalle colpe, dalle compensazioni. È misura universale se trascende i vari beni. Mitchell Innes fornisce una serie di evidenze storiche sulle monete coniate dall'antichità (dalle creseidi in poi) fino all'epoca moderna, e particolarmente diffuse nel sistema dei pagamenti, per mostrare una persistente assenza di corrispondenza tra il valore nominale e il contenuto di valore del peso del metallo in esse racchiuso. Anzi era proprio lo scarto a consentire la circolazione dei pezzi monetali, mentre la quasi identità tra intrinseco e nominale, oppure i casi in cui l'intrinseco valeva di più del nominale, comportava fenomeni diffusi

perciò si rinvia all'accurata analisi di C. HERRENSCHMIDT, *Les trois écritures. Langue, nombre, code*, Paris 2007.

³⁰ MITCHELL INNES, *What is Money?*, p. 15.

³¹ A. SMITH, *La ricchezza delle nazioni* [1776], Milano 1973, pp. 26-31.

³² MITCHELL INNES, *What is Money?*, p. 16.

di tesorerizzazione e di esportazione delle specie. L'uscita di circolazione lasciava i commerci interni in uno stato di carenza di contante specialmente per i piccoli pagamenti.

L'altra evidenza a cui Mitchell Innes accenna, senza però aggiungere molto altro, è invece rilevante per comprendere come le monete coniate dovessero servire per compiere aggiustamenti nella circolazione alterandone il valore, ma non solo o esclusivamente per finalità di signoraggio a fini fiscali. In precedenza abbiamo solo ricordato che le monete coniate in metalli preziosi (oro o argento), tra tutte le iscrizioni che le contraddistinguevano, non portavano impressa nessuna indicazione di denominazione di valore (osservazione questa che anche i numismatici non paiono tenere in opportuna considerazione)³³. Oggi, con la semplice consultazione di cataloghi di mostre di esposizioni numismatiche è possibile constatare facilmente che nelle monetazioni l'indicazione di valore e di denominazione compaiono solo quando le coniazioni, all'incirca dopo il XVIII secolo e, specialmente, dopo la Rivoluzione francese, cercano di creare l'illusione di avere un valore nominale identico (o quasi) al valore intrinseco. Ma anche a quel punto le circolazioni metalliche iniziano a perdere progressivamente di "peso" nel sistema dei pagamenti, con l'avvento dei biglietti di banca e soprattutto con la circolazione di assegni delle banche di deposito. Le monete a pieno titolo effettivamente circolanti sono una rarità, come lo erano prima; circolano al più come i lingotti e altri gettoni e medaglie d'oro, pesati dalla zecca emittente. La mancanza di iscrizioni di valore era essenziale per permettere la gestione delle mutazioni monetarie per tutta l'età moderna. Tale funzione fu compresa pienamente dagli studi di Luigi Einaudi sulla moneta immaginaria³⁴.

I disordini monetari dovuti alle specie di pezzi coniate in epoche diverse e da differenti zecche suscitavano critiche sempre più diffuse, specialmente dopo la larga diffusione dei manuali di mercatura che fornivano aggiornamenti sulle specie monetali e sulle leggi monetarie vigenti nei vari paesi e città. La gestione delle mutazioni fu avversata sempre più dal XIV secolo in poi. Il teologo Nicola d'Oresme³⁵, ma

³³ Un accenno in MITCHELL INNES, *What is Money?*, p. 17; e anche in P. GRIERSON, *The origins of money*, «Research in Economic Anthropology», 1 (1978), pp. 1-35.

³⁴ L. EINAUDI, *Teoria della moneta immaginaria da Carlo Magno alla Rivoluzione francese*, «Rivista di storia economica», I (1936), pp. 1-35.

³⁵ E. BRIDREY, *La théorie de la monnaie au XI^e siècle. Nicole Oresme. Étude d'histoire des doctrines et des faits économiques*, Paris 1906.

soprattutto, nei secoli successivi, moralisti e mercanti, sferrarono attacchi a quel sistema considerato una forma sovrana di contraffazione monetaria, per nulla diversa da quella dei falsari privati³⁶. I filosofi, da Locke, Berkeley e Hume, ripresero quelle critiche facendone uno dei principi fondamentali dello Stato costituzionale moderno, caratterizzato dal mantenimento delle promesse nei confronti dei cittadini-sudditi. Per cui il principio della stabilità monetaria era non solo da perseguire, ma da rendere un vincolo di natura costituzionale per evitare forti oscillazioni nel potere d'acquisto della moneta, affinché questa non creasse distorsioni nei prezzi, alterando la "misura" generale del valore dei beni (la formulazione di un'equazione degli scambi fu il primo passo per giungere a calcolare statisticamente quello che in tempi più recenti divenne l'indice – paniere – generale dei prezzi).

Le evidenze storiche e logiche discusse da Mitchell Innes smentiscono le teorie monetarie che fanno riferimento alla circolazione di pezzi conati per effettuare compravendite in base a uno specifico peso di un metallo universalmente accettato in pagamento³⁷. La regolazione delle transazioni quando avveniva con monete battute in metalli preziosi richiedeva la pura e semplice accettazione del valore nominale di ciascuna specie. Ma questo poteva avvenire solo per i piccoli pagamenti per i quali la regolazione con una moneta dal contenuto intrinseco inferiore al nominale comportava un piccolo sconto sul prezzo pari a quello scarto, ma più spesso comprava un peso inferiore della merce posta in vendita. Si vedano in proposito le osservazioni di Kula sul prezzo e sul peso del pane³⁸. Tutto ciò era improponibile per transazioni d'importo maggiore. Molte opere pittoriche dal tardo XVI secolo in poi, specialmente di area fiamminga, misero su tavola o su tela la polemica di moralisti e teologi loro contemporanei contro le mutazioni monetarie. Ci riferiamo alle serie di banchieri, cambiavalute o usurai raffigurati nella propria bottega seduti a fare i conti della giornata, assistiti spesso dalla consorte o da un socio, muniti degli strumenti essenziali: le monete di varie provenienze e specie, disposte sul tavolo, accanto il libro di mercatura e quello del-

³⁶ Cfr. G. SALVIOLI, *Il diritto monetario italiano dalla caduta dell'impero romano ai nostri giorni. Storia giuridica ed economica delle istituzioni monetarie*, Milano 1889 (estratto da *Enciclopedia Giuridica Italiana*, Milano 1901, X, parte III, ad vocem "Moneta", pp. 16-128).

³⁷ MITCHELL INNES, *What is Money?*, p. 28.

³⁸ W. KULA, *Le misure e gli uomini dall'antichità a oggi*, Roma-Bari 1987, pp. 113-114.

le sacre scritture, e soprattutto la bilancia dell'orafo. I pagamenti in specie richiedevano un'accurata opera di vaglio. Le monete dovevano essere accettate a peso, al valore del metallo prezioso stimato in esse. Il libro-prontuario elencava le specie per zecca emittente, anno di conio, titolo, e altro. E tutto questo richiedeva un paziente e accurato lavoro di misurazione, con tutte le incertezze di un esperimento che somigliava molto a quello che avveniva in un laboratorio scientifico o di un alchimista. Ma al di là della polemica, o della denuncia, tali procedure avvenivano solo quando non si poteva ricorrere a mezzi più comodi come l'accreditamento in monete di banco, dal valore contabile invariante. Mercanti con un ampio giro d'affari, anche se solo su una scala interregionale, utilizzavano le lettere di cambio per evitare il marasma e l'inaffidabilità delle monete coniate raramente a pieno titolo in argento e oro. La parte di metallo vile fusa con i metalli preziosi alleggeriva il valore intrinseco rispetto al valore stabilito nella legge monetaria, anche per rendere meno soggette a usura le specie coniate. Ma era proprio la differenza tra nominale e intrinseco a mantenere un'ampia circolazione di specie metalliche coniate da utilizzare per i piccoli pagamenti quotidiani, per i quali era ingiustificato ricorrere al credito. In questa loro funzione primaria le monete metalliche erano essenzialmente monete divisionali, *token* semi fiduciari.

Di fronte alle lamentele ricorrenti per la loro mancanza i sovrani provvedevano attraverso le mutazioni. I piccoli commercianti potevano reagire a uno svilimento con la riduzione del peso dei generi venduti a parità di prezzo. Nel complesso si può ritenere che le transazioni minute avessero poca influenza sulle variazioni dei prezzi, fissati principalmente sui mercati all'ingrosso, in conseguenza di variazioni stagionali nei raccolti e nelle disponibilità. Andrebbero compiute ricerche più approfondite sui meccanismi di formazione dei prezzi sui mercati all'ingrosso e su quelli al dettaglio (come esortava a fare anche Mitchell Innes³⁹).

Le monete coniate anche in metalli preziosi erano monete segno, come confermato anche dalla mancanza di equivalenze di valore intrinseco tra multipli e sottomultipli. Ovviamente il sistema più semplice per portare a compimento un volume consistente di transazioni era quello di stabilire un metodo di contabilità per debiti e crediti, regolato da un'unità di conto e da un insieme di pratiche per certificare le obbligazioni. La teoria monetaria cerca la ragione di coniazioni

³⁹ MITCHELL INNES, *The Credit Theory of Money*, p. 76.

metalliche che sono misura, riserva e mezzo di scambio, ma quel che occorre «provare – osserva Mitchell Innes – non è uno strano accordo generale ad accettare oro e argento, ma un sentimento generale della santità di un’obbligazione»⁴⁰, così come confermano le antiche leggi e norme, sia morali che religiose, riguardo al patto e al debito. Seguendo Menger, gli economisti, rileva Mitchell Innes, hanno concepito le teorie monetarie su «una visione falsa dei fatti storici», da cui è derivata la concezione metallista e l’insistenza della funzione di mezzo di scambio, tralasciando la natura di “segno”, di *token*, gettone simbolico della moneta coniata, su cui insiste Mitchell Innes⁴¹.

Da questa prospettiva cambia anche il rapporto tra la moneta e la fiscalità. La mistificazione monetaria può esser fatta risalire alle prime riflessioni monetarie di canonisti, giuristi e teologi del XIV secolo⁴². Bartolo da Sassoferrato fu l’iniziatore – secondo Salvioli⁴³ – di una lunga disputa sulle mutazioni monetarie considerate per le implicazioni in termini di *veritas, probitas et auctoritas*⁴⁴. Le sue opinioni sul diritto monetario influenzarono i giuristi successivi che elaborarono ulteriormente i concetti di *impositio valoris* da parte dell’imperatore. Ma fu specialmente con Nicola Oresme che – come ricordato – si precisarono i termini di una controversia sul problema del rimborso dei debiti contratti in valuta e sulla legittimità di liquidarli con specie monetarie successivamente svalutate dal principe⁴⁵. Non a caso la riscoperta del trattato di Oresme avvenne in un periodo di entusiasmo per le dottrine di metallismo monetario e di liberismo bancario. Léon Wolowski, esponente di spicco insieme a Pellegrino Rossi del libero scambio, pubblicò nel 1864 il trattato di Oresme, nel quale il principio guida era appunto quello di «restituire alla moneta il suo carattere di merce»⁴⁶, in quanto, precisa Oresme, «moneta de natura

⁴⁰ MITCHELL INNES, *What is Money?*, p. 30.

⁴¹ Ivi, p. 22.

⁴² L. PALERMO, *Sulla teoria e sulla funzione della moneta nel XIV secolo*, «Mélanges de l’École française de Rome», 128 (2016), 2, disponibile in rete.

⁴³ SALVIOLI, *Il diritto monetario italiano*, p. 61.

⁴⁴ Cfr. R. TRIFONE, *La variazione del valore della moneta nel pensiero di Bartolo*, in *Bartolo da Sassoferrato. Studi e documenti per il VI centenario*, a cura di D. Segoloni, Milano 1962, II, pp. 691-704.

⁴⁵ Alle controversie avevano partecipato personalità, tra cui ecclesiastici. Nicole d’Oresme raccolse una serie di interventi di trattatisti o commentatori, tra i quali era intervenuto, Jean Regnaud d’Avignon, un vescovo che svolse un ruolo di rilievo nel processo contro i Templari; v. BRIDREY, *La théorie de la monnaie*, pp. 645-646.

⁴⁶ L. WOLOWSKI, *Etude sur le Traité de la Monnaie de Nicole Oresme*, in *Traictie*

sua instituta est et inventa pro bono communitatis»⁴⁷, perciò qualunque danno prodotto alla comunità dall'alterazione delle monete è un atto di tirannia (*factum tyrannicum*)⁴⁸.

7. La legge ferrea dell'illusione

Se il realismo storico di Mitchell Innes non ebbe fortuna non fu dovuto solo alla generale infatuazione per la mitologia mengeriana, molto più confortevole dal punto di vista teorico e politico. La sede e gli impegni di diplomatico di Mitchell Innes non favorirono l'ampia risonanza che i suoi saggi avrebbero meritato. Gli impegni diplomatici gli impedirono, forse, di riprendere ed ampliare le questioni affrontate. A Keynes però non sfuggì l'innovatività per la portata critica e anticonformistica. Commentò solo il primo dei due saggi, apprezzandone il contenuto, in una recensione sull'*Economic Journal*⁴⁹. Tuttavia, restò sorpreso e dubbioso, soprattutto per l'audacia dell'autore le cui evidenze storiche sovvertivano le storie monetarie convenzionali con conseguenze rilevanti sulle teorie e le prassi di politica economica. Sorpresa e dubbi sono comprensibili dato che le tesi di Mitchell Innes confutavano le certezze di uomini e studiosi del tardo XIX secolo per i quali, fino ad allora, il sistema aureo al suo culmine era una sorta di vangelo indiscutibile e, da almeno due secoli, la moneta "sana" era identificata con la moneta coniata in metallo prezioso a pieno titolo o da biglietti di carta purché intesi quali sostituti dell'oro e immediatamente convertibili in specie metalliche. Era perciò estremamente difficile immaginarsi un mondo monetario molto diverso ora che, finalmente, tutti sentivano di vivere in un mondo monetario equo e razionale, perfezione evolutiva alle cui spalle c'erano i secoli "bui" precedenti pervasi da abusi di ogni genere. L'oro era la bussola che guidava il sistema economico, la via maestra sulla quale si constatava l'efficacia dell'economia di mercato. L'illusione metallista, una volta

de la première invention des monnoies de Nicole Oresme et Traité de la monnoie de Copernic, a cura di L. Wolowski, Paris 1864, p. LIX. La riscoperta del testo era dovuta a Wilhelm Roscher, professore di economia politica a Lipsia, in contatto con Wolowski per esortarne la pubblicazione.

⁴⁷ ORESME, *Tractatus de origine, natura, jure et mutationibus monetarum*, in *Traictie de la première invention des monnoies*, p. XCIX.

⁴⁸ Ivi, p. CXV.

⁴⁹ J.M. KEYNES, *What is Money? by A. Mitchell Innes*, «Economic Journal», 24 (1914), pp. 419-421.

creata e consolidata dalla fine del XVIII secolo in poi, poteva solo dissolversi per un tremendo disincanto come quello provocato dalle guerre mondiali ancora di là da venire, mettendo in discussione tutta una serie di certezze, destabilizzando pensiero e azione. Il credo aureo del XIX secolo si era consolidato nel corso delle stesse controversie monetarie inglesi durante e dopo le guerre napoleoniche. In quelle occasioni le scuole dottrinarie che si erano contrapposte avevano vagliato in lungo e in largo le questioni della stabilità monetaria ma condividendo, al di là delle differenze, una ferma convinzione che la moneta, comunque definita, non andasse confusa col credito⁵⁰.

Le argomentazioni di Mitchell Innes si esprimevano anche a problemi di prospettiva politica, nel senso che sollevavano dubbi circa le politiche da adottare se l'attenzione dalla moneta andava spostata sul credito. Ci sono due aspetti che Mitchell Innes infatti non esaminava, o preferiva lasciare da parte, il primo riguarda il modo con cui risolvere il rapporto tra debito e moneta coniata, il secondo, legato al primo, riguarda la spiegazione contabile della persistenza di una determinata quantità di moneta metallica in circolazione in un'economia. A parte il primo aspetto, non contemplato nelle agende né teoriche né pratiche almeno finché il regime di *gold standard* governava le relazioni monetarie e creditizie internazionali, sul secondo poteva sorgere la legittima domanda di come poter considerare originata da un credito una circolazione metallica che non trovava mai una scadenza per giungere a compensazione.

Per quanto non specificato, poteva considerarsi del tutto ozioso prendere in considerazione questo secondo punto; si trattava di un dato di fatto talmente tangibile, irrisolvibile senza entrare ad analizzare più a fondo la questione delle origini della moneta e, soprattutto, del credito con un'apposita nuova genealogia coerente con le linee principali analizzate da Mitchell Innes. Tuttavia, come vedremo, sia Keynes che Schumpeter toccarono la questione monetaria in termini di contabilità nazionale con un approccio teorico molto più raffinato di quello di Mitchell Innes.

Keynes, nella sua breve recensione, intuì la fondatezza delle tesi di Mitchell Innes. Non sappiamo se ebbe modo di leggere il saggio dell'anno successivo in cui Mitchell Innes affrontava e precisava le

⁵⁰ Sulle controversie monetarie e sulla nozione di "neutralità" monetaria al centro dei dibattiti inglesi del primo XIX secolo v. CONTI, FANTI, *Sovranità, credito e mercato*, pp. 372-377.

implicazioni teoriche delle evidenze storiche della lunga storia di coniazioni monetarie e di sistemi di pagamento che si erano avvalsi di pezzi monetari con un valore intrinseco di metalli preziosi generalmente minore del valore nominale fissato dalle leggi monetarie. Su quel saggio del 1914 Keynes non lasciò commenti. Ma per quanto avesse accolto con prudenza le evidenze storiche per niente convenzionali, nel libro *Indian Currency*, pubblicato proprio nel 1913, aveva da parte sua definito la rupia «un biglietto di banca stampato su un pezzo d'argento»⁵¹.

Nella recensione del 1914 all'articolo di Mitchell Innes del 1913 – ricordiamolo – Keynes comunque riconobbe che le argomentazioni e le evidenze discusse avessero un loro fondo di persuasione, per quanto fossero state «indebitamente trascurate da scrittori eccessivamente influenzati dai dogmi sulla “moneta sana” di metà XIX secolo»⁵². Probabilmente Keynes sarebbe stato ancor più sorpreso dalle posizioni espresse con ancor maggior chiarezza e anche con maggior forza da Mitchell Innes nel suo successivo articolo, nel quale si ribadiva la tesi che la moneta non è altro che credito. Una perplessità in merito a tale tesi era stata comunque esplicitata fin dalle prime righe nella recensione per il riferimento alla teoria del credito di Macleod che Mitchell Innes dichiarava di sposare. Schumpeter ci aiuta a spiegare il prudente giudizio distaccato nel commento di Keynes per il quale pesava la diffidenza verso le teorie di Macleod⁵³. Gli studi teorici avevano recepito poco dall'eterodossia di Macleod ponendola fuori dall'ambito dell'«alta teoria». Schumpeter riteneva Macleod un economista «dai molti meriti», ma senza la fortuna «di esser preso sul serio», per la «sua incapacità di esprimere molte buone idee in una forma professionalmente accettabile»⁵⁴.

Keynes prese però sul serio Mitchell Innes e, forse, da allora iniziò anche a specificare meglio le proprie elaborazioni teoriche. Nel 1915 pubblicò un breve intervento-recensione sull'isola di Yap e le sue «monete di pietra», studiate da William Henry Furness⁵⁵, ma nel

⁵¹ J.M. KEYNES, *Indian Currency and Finance*, London 1913, rist. in *The Collected Writings of J.M.K.*, London-New York 1971, I, p. 26.

⁵² KEYNES, *What is Money?*

⁵³ H.D. MACLEOD, *The Theory of Credit*, London 1889-1891.

⁵⁴ J.A. SCHUMPETER, *Storia dell'analisi economica*, Torino 1990, III, p. 1368n.

⁵⁵ J.M. KEYNES, *The Island of Stone Money*, «Economic Journal», 25 (1915), pp. 281-283 (ora in *The Collected Writings of J.M.K.*, 11, *Economic Articles and Correspondence: Academic*, Cambridge 1983, pp. 404-406).

Treatise del 1930, le parole poste in apertura sono inequivocabili e qui le riportiamo, rivedendone la traduzione, nella parte centrale dove si afferma: «una moneta unità di conto nasce con i debiti, che sono contratti di pagamento differito»⁵⁶. Negli anni tra le due guerre tutta la moneta era ormai essenzialmente *fiat money* e tale constatazione aveva la forza di una presa d'atto contro pregiudizi, ancora duri a morire, per i quali la moneta doveva continuare a essere considerata, specialmente per le sue lucenti vesti auree e, per tutto il resto, un riflesso di quelle. Nel cap. 35, sempre del *Treatise*, lo zoccolo duro restava quello dei fautori dell'oro, ai quali Keynes consigliava saggezza e moderazione «se vorranno evitare una rivoluzione»⁵⁷. Per spiegare l'ostinazione di un mito, Keynes ricorse a Freud, alle sottili analisi della psicologia del profondo con le quali scandagliare negli istinti superstiziosi che identificano la moneta e, specialmente, l'oro, con la ricchezza, per quelle «proprietà magiche che la casta sacerdotale egiziana ha infuso nell'antichità al metallo giallo», persistenti in un'età di razionalismo scientifico, nonostante l'oro sia sempre stato troppo scarso per essere concupito, anche quando è divenuto invisibile perché «rientrato sotto terra», nei forzieri delle banche centrali⁵⁸. A quel punto Keynes non insiste ulteriormente sul legame genealogico della moneta col credito, forse proprio per non entrare in urto con la gran parte degli economisti che, ancora all'inizio degli anni '30, difendeva in maniera ostinata uno standard aureo, e anche perché occupato, in quel periodo, a trovare nuove soluzioni istituzionali per governare la moneta e il credito dopo la catastrofe della crisi del '29⁵⁹.

8. *La contabilità sociale e la teoria monetaria del credito vs. la teoria creditizia della moneta*

La questione di una teoria creditizia della moneta fu ripresa con maggior determinazione da Schumpeter, seppure sotto un profilo di-

⁵⁶ Il brano completo, rivisto rispetto alla traduzione italiana, in CONTI, FANTI, *Sovranità, credito e mercato*, p. 310.

⁵⁷ KEYNES, *Trattato della moneta*, II, p. 469.

⁵⁸ Ivi, pp. 467-468. In nota (a p. 469) Keynes richiama le monete di pietra dell'isola di Rossel, e non quelle dell'isola di Yap analizzate nella recensione del libro di Furness.

⁵⁹ In CONTI, FANTI, *Sovranità, credito e mercato*, pp. 484-496, sono trattate le schermaglie di Keynes contro le posizioni di Hayek, espresse in recensioni e repliche "minori", tra gli anni precedenti la seconda guerra mondiale e la fine di essa, nei quali si iniziavano a prospettare le soluzioni che portarono agli accordi di Bretton Woods.

verso. Nella *Storia dell'analisi economica* la pose in alternativa alla «teoria monetaria del credito»⁶⁰. Il ragionamento era il seguente:

non è affatto evidente che il metodo più utile sia quello di partire dalla moneta metallica [...]. In un primo momento può essere più utile partire dalle operazioni di credito e considerare la finanza capitalistica come un sistema di clearing che annulla i crediti con i debiti e riporta le differenze – sicché i pagamenti in “moneta” intervengono soltanto come un caso speciale privo di qualsiasi importanza particolarmente fondamentale. In altri termini, da un punto di vista pratico e analitico, una teoria creditizia della moneta è forse preferibile a una teoria monetaria del credito.

Il metodo a cui si riferisce in questo passo è quello di spiegare l'architettura finanziaria delle moderne economie. In un'economia capitalistica i pagamenti sono regolati attraverso un sistema di stanze di compensazione, gestito dalle stesse banche, per creare ed estinguere crediti e debiti tra esse e tra i loro clienti.

La realtà dei fatti del capitalismo moderno mostrava che le banche svolgevano un ruolo rilevante nella creazione di mezzi di pagamento a fronte di concessioni di crediti. Ciò non era affatto riconosciuto dalla stessa generazione di economisti e dottrinari che lo aveva preceduto fino alla prima guerra mondiale, ma la successiva, che viveva le difficoltà e gli artifici per rimettere in piedi senza molto successo un sistema aureo, aveva ormai sotto gli occhi cambiamenti nei confronti dei quali non risultavano più sostenibili le vecchie convinzioni, non solo quelle metalliste, ma anche quelle che concepivano i processi di accumulazione finanziati con risorse messe preventivamente da parte, secondo un processo analogo a quello dell'estrazione di metalli preziosi dal sottosuolo. L'idea era che ai banchieri spettasse il compito di mobilitare i metalli custoditi nel sottosuolo o le risorse nascoste sotto il mattone dai risparmiatori⁶¹.

Nonostante il rilievo assegnato al credito, Schumpeter non mostra molto interesse verso la questione delle origini della moneta, o del credito e debito. I problemi di natura storica-antropologica sono valutati indirettamente attraverso la rilevanza della dottrina della creazione del credito da parte delle banche nei sistemi creditizi moderni.

Com'è ben noto, anni prima, Schumpeter, nella sua teoria dello sviluppo economico (1911), aveva elaborato una teoria della moneta

⁶⁰ *Storia dell'analisi economica*, II, p. 879.

⁶¹ *Ivi*, III, p. 1367.

e del credito nella quale il credito occupa un ruolo centrale nel finanziamento delle innovazioni tecnologiche: «il credito – afferma – è essenzialmente creazione di potere d'acquisto al fine di cederlo all'imprenditore, e non semplicemente trasferimento di potere d'acquisto esistente»⁶². Cioè i fondi necessari al finanziamento delle imprese non andavano ricercati in un risparmio preventivo, in fondi liquidi accumulati, bensì nella capacità delle banche di creare potere d'acquisto.

Nel *Trattato sulla moneta*, uscito postumo, incompiuto e risalente a fine anni '20 e primi anni '30⁶³, Schumpeter sottolinea l'importanza di compiere una ricognizione sulle origini primitive e storiche, avvalendosi delle documentazioni etnologiche, per comprendere gli sviluppi dei sistemi finanziari moderni molto complessi. Ma il suo invito si ferma all'indicazione di una ricerca. In un altro passo di quel manoscritto si limitava ad accreditare ancora le tesi di Menger⁶⁴, non ritenendole nemmeno discordanti con quanto aveva sostenuto nel 1911. Nel cap. IX, sull'essenza della moneta, laddove accenna al problema del *clearing*, Schumpeter considera l'importanza in tempi moderni delle compensazioni creditizie, ma anni dopo vedrà nelle compensazioni il procedimento originario per regolare le transazioni commerciali⁶⁵. In *Business Cycles*, e soprattutto nella *Storia dell'analisi*, Schumpeter si allontanò nettamente dalle tesi mengeriane sulla moneta come la merce più vendibile, per valorizzare nuovamente la centralità del credito, come aveva fatto a partire dal 1911 nella *Teoria dello sviluppo economico*. La teoria del credito in Schumpeter si fonda sulla logica del capitalismo moderno, senza considerare gli aspetti storico-evolutivi della moneta come forma di contabilità sociale e di un sistema dei pagamenti fondato su operazioni di *clearing*, le stesse che Mitchell Innes aveva visto, in forme rudimentali, adottate nelle transazioni di economie arcaiche e primitive. Negli ultimi anni della sua vita Schumpeter non cercò di corroborare le proprie teorie sul credito alla luce di una mole crescente di studi di etnologia e di ricerche e ritrovamenti archeologici riguardanti gli usi monetari e le coniazioni

⁶² J.A. SCHUMPETER, *Teoria dello sviluppo economico* [1911], Firenze 1977, p. 117.

⁶³ J.A. SCHUMPETER, *Il trattato della moneta. Capitoli inediti con altri scritti sulla moneta*, Napoli 1996; J.A. SCHUMPETER, *L'essenza della moneta*, Torino 1990. In premessa ai due primi capitoli del trattato, pubblicati in J.A. SCHUMPETER, *Money and Currency*, «Social Research», 58 (1991), pp. 499-543, si raccontano le vicende del manoscritto (in particolare, pp. 499-503).

⁶⁴ SCHUMPETER, *L'essenza della moneta*, pp. 2-24, e, con una critica sfumata, a pp. 49, 82 e 86-87.

⁶⁵ Cfr. *ivi*, p. 213.

antiche. Certo è che a Schumpeter era sfuggita la lezione di Mitchell Innes, e ciò spiega l'accettazione di una più semplice soluzione à la Knapp, per affermare il peso dello Stato nella determinazione della moneta e soprattutto di quello delle banche per il credito. La predilezione di una «credit theory of money», da contrapporre alla convenzionale «monetary theory of credit»⁶⁶, non poteva però trovare uno statuto solido senza affrontare la questione delle origini. Del resto, sul versante opposto, era questa l'operazione che aveva intrapreso proprio Menger per acconciare la moneta alla teoria dell'utilità, per stabilirne la naturale neutralità di strumento col quale disciplinare i soggetti economici, massimizzatori di utilità individualistiche, e, con loro, armonizzare un'intera società in un universo di equilibri, fuori dal quale, ogni tradimento della moneta "naturale" non poteva che riaprire le porte verso il regno del caos.

Mitchell Innes era stato molto più esplicito sulla questione della natura creditizia della moneta, proprio perché aveva affrontato le origini delle coniazioni e seguito gli sviluppi della storia monetaria a partire dall'antichità. Con una prestigiosa carriera diplomatica alle spalle, poco noto come studioso, se non del tutto sconosciuto, quasi da essere considerato un dilettante di talento, Mitchell Innes poté esprimere le proprie idee in una forma sì erudita, ma con la sola preoccupazione di far luce su origini e su storie fino ad allora travisate. I due interventi restarono a lungo senza lettori, sepolti nei numeri di una rivista rivolta principalmente a specialisti di diritto bancario, e al più gli articoli erano stati letti da alcuni banchieri colti ed eccentrici. A quel pubblico di lettori si poteva anche prospettare quali fossero le implicazioni teoriche sulla natura creditizia della moneta, come fece nel secondo saggio. Mancò però un economista curioso e colto alla maniera di Keynes che leggesse i saggi e li segnalasse di nuovo alla comunità degli studiosi accademici. Mitchell Innes in fondo esaltava le funzioni creditizie e bancarie; ma quel che forse nemmeno lui percepiva distintamente erano le implicazioni che quelle considerazioni avevano per il governo del credito. Al credito spettava la posizione che, fino ad allora, era occupata dalla moneta, insieme alle istituzioni consacrate con essa: le banche centrali. L'architettura del sistema bancario e finanziario poteva avere elementi di dissonanza rispetto agli

⁶⁶ Sulle differenze tra le due impostazioni teoriche si sofferma L.R. WRAY, *The Credit Money and State Money Approaches*, in *Credit and State Theories of Money*, pp. 238 e 240-241.

strumenti di guida e di raccordo. Il credito costituiva quell'elemento che generava discordanze e fratture, come gli stessi economisti di scuola austriaca avevano ben visto, ma non solo loro.

Quasi vent'anni dopo, quando scrisse il *Treatise*, Keynes, a differenza di Mitchell Innes, era in una posizione intellettuale ben diversa, influente come teorico e consigliere ascoltato del principe. Per quanto demolitore di quella «reliquia barbara» della moneta aurea, era ben consapevole delle prospettive che potevano aprirsi in un mondo non più ancorato a uno standard metallico, e di quanto fosse azzardato non tener conto dei miti del passato. Ma un sistema economico e politico poteva essere lasciato a sé stesso, e governato solo dalle condizioni generali, instabili e capricciose, della domanda e dell'offerta di credito, in un momento in cui le banche e la finanza in generale, senza regole, e malgrado il *gold exchange standard* vigente, erano ritenute responsabili di una delle più gravi crisi economiche subite dalle società più ricche e opulente? In questa prospettiva va considerata la prudenza di Keynes, il suo impegno, per tutti gli anni '30 e fino alla morte, per creare condizioni di stabilità monetaria, attraverso anche un controllo dei prezzi delle principali merci mondiali, accompagnato a un nuovo ordine e contesto istituzionale che potesse regolare il sistema dei pagamenti a livello internazionale, come in parte era stato svolto dal *gold standard* classico, ma permettendo ai vari Stati di poter fissare, con una relativa autonomia, i propri obiettivi interni di politica economica.

9. *La moneta segno e pegno: alcune conclusioni*

Come già osservato, nel saggio sulla teoria creditizia della moneta di Mitchell Innes c'è un aspetto che richiede alcune considerazioni ulteriori rispetto a quelle fornite dall'autore riguardo alle coniazioni e alla circolazione di monete metalliche. La spiegazione proposta da Mitchell Innes ha due aspetti. Il primo è che le zecche reali acquistassero metalli preziosi per coniare le monete con le quali provvedere ad alcuni pagamenti, tipo le spese di corte e specialmente quelle per le milizie⁶⁷. Se il problema era procurarsi mezzi da distribuire in una serie di piccoli pagamenti, la questione da chiarire non è tanto quella di mettere a disposizione del principe spezzati di piccolo valore unitario,

⁶⁷ MITCHELL INNES, *What is Money?*, p. 27.

quanto quella di capire con quali fondi un sovrano acquistasse le paste d'oro e d'argento con le quali battere moneta. Il caso ipotizzato da Mitchell Innes sembrerebbe quello di una vendita di *asset* patrimoniali per procurarsi mezzi liquidi. Ma avanza anche un'altra ipotesi più convincente e cioè che un numero ristretto di mercanti e banchieri avesse un monopolio nel commercio di metalli preziosi e fosse in grado di imporre e cedere oro e argento a credito agli Stati. L'ipotesi di un mercato dell'oro dominato da un gruppo ristretto di mercanti e banchieri in grado di manipolare i prezzi è del tutto plausibile. Alcuni di loro avevano una posizione di monopolio nell'estrazione e nel commercio dei metalli preziosi, potevano accaparrarsi le produzioni e con le consistenze, da essi tenute da parte, effettuare con successo operazioni di *cornering* a scapito degli operatori che erano costretti all'acquisto⁶⁸. I grandi mercanti-banchieri non avevano difficoltà a imporre le loro condizioni nei confronti di Stati e principati relativamente piccoli e impotenti. Ma questo non spiega tutto.

La tecnica speculativa del *cornering* attuata da posizioni di monopolio può esser fatta risalire – lo conferma Aristotele nella *Politica* – a Talete milesio nel VI secolo a.C., ma condizioni simili si dovrebbero riscontrare anche nel corso della storia delle coniazioni. Le estrazioni minerarie furono sempre molto esigue rispetto agli stock esistenti: il prezzo dell'oro e dell'argento non poteva perciò subire oscillazioni significative dal lato dell'offerta per effetto di nuovi ritrovamenti, a fronte di una domanda estremamente rigida. La domanda si confrontava perciò con uno stock di minerale quasi dato, in molta parte detenuto sotto forma di scorta di valore. Poco cambiò anche dopo le grandi scoperte delle miniere nel Potosì e quando i carichi di galeoni spagnoli cominciarono a riversare argento e oro a Siviglia e da lì nel resto dell'Europa. Anche le corse all'oro nel XIX secolo spostarono di poco le disponibilità complessive. Decisive erano poi le posizioni dei mercanti di preziosi. È noto il caso dei Fugger che dalla fine del XV secolo ottennero la concessione delle miniere d'argento nel Tirolo. Qualche secolo dopo si trovarono ad occupare un ruolo altrettanto strategico banchieri come i Rothschild. L'alterazione del rapporto

⁶⁸ Ivi, p. 49, accenna all'operazione speculativa del *cornering* parlando però delle condizioni del mercato dell'oro in periodo di *gold standard*, quando vari paesi avevano fissato prezzi ufficiali del metallo e, in questo modo, circoscritto le fluttuazioni di prezzo. Una descrizione dettagliata del funzionamento del mercato dell'oro e del *fixing* giornaliero delle quotazioni in P. BAREAU, *The London Gold and Silver Market*, in T. BALOGH, *Studies in Financial Organization*, Cambridge 1947, pp. 222-226.

tra oro e argento avvenne solo verso la fine del XIX, in conseguenza dell'affermazione del *gold standard* internazionale e dei sensibili miglioramenti nell'estrazione e lavorazione dell'argento.

L'altro corno del problema riguarda l'aspetto connesso che può essere visto in uno schema di contabilità finanziaria nazionale. Come dimostrato da Mitchell Innes, le zecche regie mettevano in circolazione dei gettoni metallici, diversi per titolo e valore intrinseco, rappresentativi di debiti sovrani. I debiti ruotavano e le monete in conio continuavano a circolare. I mercanti-banchieri che avevano venduto le paste in oro e argento ai sovrani erano rimpiazzati da altri che accettavano le monete e continuavano a passarsele di mano in mano. La successione nel credito rappresentato dai *token* monetari giustifica la permanenza nel corso degli anni di un fondo di monete metalliche, se non venivano rifuse o inviate all'estero.

In un odierno sistema di contabilità finanziaria nazionale, nel quale l'oro monetario non è più in circolazione tra privati, e resta depositato nei forzieri delle banche centrali insieme ad altre valute, alla fine di ogni esercizio tutto lo stock, che figura tra le attività liquide della banca, sta in contropartita, pro quota, dei biglietti emessi per crediti verso l'economia. In questo caso l'oro nei caveaux della banca centrale è un titolo di credito, al pari delle grandi ruote di pietra dell'isola di Yap, dopo che una di quelle era andata a finire sul fondo dell'oceano, ma senza perdere la sua funzione monetaria per le finalità contabili dei nativi. Ma anche in epoche precedenti quando l'oro circolava liberamente non era altro che un documento contabile. È in tale qualità che oggi, svelato l'arcano, viene contabilizzato. I cercatori d'oro di epoche passate svolgevano la stessa funzione del produttore di carta filigranata sulla quale stampigliare un valore fiduciario che una banca di emissione emette a fronte dello sconto di cambiali, e consegna al beneficiario un titolo (la cartamoneta) molto più liquido, che tutti devono accettare (se è moneta legale, o anche a corso forzoso).

Per "produrre" l'oro Keynes riteneva che, nel corso della storia, l'umanità si fosse sobbarcata di costi esorbitanti, umani oltretutto materiali, allocando risorse in un'attività estrattiva di un bene sostanzialmente inutile, invece di utilizzare le stesse risorse per investimenti produttivi al fine di migliorare le condizioni di vita. Di certo i costi di produzione di supporti cartacei per certificare e documentare un rapporto di credito-debito sono molto esigui in confronto allo sfruttamento di giacimenti minerari. Quel che non si considera sono i costi collaterali necessari per realizzare un ordinamento molto complesso per mezzo del quale dare sicurezza e credibilità a un sistema di

certificati cartacei, i cui costi non sono perciò limitati alle sole spese di fabbricazione di carte di difficile contraffazione, ma riguardano le spese per la giustizia, per la creazione di circuiti affidabili nell'identificazione dei titolari dei diritti. C'è tutto un ordinamento che istituisce la «legge della fiducia»⁶⁹. I sistemi di contabilità primitivi utilizzavano un “documento” facile da identificare e far circolare dentro una comunità e, al limite, fuori da essa. Il feticcio continuava ad avere una mezz'anima che lo rendeva credibile. I sistemi più evoluti richiedono un ordine diverso, calcolabile, con lingua universale, in partita doppia a cifre arabe dotate anche dello zero, una raffinata aritmetica dei cambi, un calendario preciso per le scadenze e, non ultimo, un'architettura istituzionale per far funzionare a pieno regime tutta la macchina giuridico-contabile. In altri termini il passaggio dall'oro alla carta è stato un passaggio di tecnologie e di rapporti sociali. Per questo, in un'economia arcaica, o anche evoluta, mettere in circolazione un feticcio monetario era la soluzione meno costosa e più alla portata di società senza strutture complesse di *enforcement* fiduciario. In definitiva, quando una zecca coniava creseidi, o dei *token* aurei, originati da un'offerta sacrificale a un tempio, o da un debito dello Stato o di un principe o rappresentanti di un debito continuamente rinnovato, circolavano più facilmente di ogni altra promessa privata, anche per la porzione di pegno (promessa) che contenevano. L'oro monetario trasportava un feticcio e anche un pegno di valore che aveva un ampio mercato, mentre le documentazioni di credito delle più moderne economie, nella vasta gamma di titoli di credito, hanno spesso dei pegni sottostanti per consentire l'affidamento del debito e garantire la solvibilità del medesimo⁷⁰.

GIUSEPPE CONTI
Università di Pisa

⁶⁹ T. GRECO, *La legge della fiducia. Alle radici del diritto*, Roma-Bari 2021.

⁷⁰ J.R. SEARLE, M. FERRARIS [e A. CONDELLO], *Il denaro e i suoi inganni*, Torino 2018, pp. 10-12, 15, 29, 56-58, 64-65, 122-126.